

# FUGA DALL'ITALIA

## Umiliati nei nostri atenei, in cattedra ad Harvard

*Viaggio nelle più esclusive università Usa, dove insegnano molti giovani connazionali. Che raccontano le loro storie: «Qua i "baroni" non esistono»*

☛☛☛ GIUSEPPE GHINI

■ ■ ■ M.C. è un giovane brillante, uno di quei giovani che l'università italiana vorrebbe tenersi stretto. Laureato in Scienze politiche in un grande ateneo italiano nel 1999 col massimo dei voti, è entrato subito in un Dottorato di ricerca, concluso nel febbraio del 2004. Mentre faceva il dottorato ha collaborato attivamente all'attività didattica di varie Facoltà, con quelle forme di precariato un po' mortificanti tipiche dell'università italiana non solo odierna: cultore della materia (significa che aiuta i docenti a sbrigare gli esami), titolare di contratti di collaborazione didattica per l'assistenza, il sostegno e la formazione degli studenti, per corsi di sostegno e recupero (in questo caso l'aiuto è piuttosto rivolto agli studenti). Poi, nel 2004, l'occasione che potrebbe dare una svolta alla sua vita e segnare l'inizio della carriera accademica, il contratto da assegnista di ricerca per due anni, rinnovabile (circa 18.000 euro lordi all'anno). La ricerca viene portata a termine, e conduce alla pubblicazione di un libro, a cavallo tra la Storia contemporanea e l'Antropologia, un ambito di ricerca molto proficuo e molto interessante. Ma per lui, come per molti altri, non c'è posto nell'Università italiana. Il contratto non viene rinnovato.

Decide allora - è la metà del 2006 - di scrivere due mail: una

alla Società "Dante Alighieri", quella che si dovrebbe occupare della diffusione della cultura italiana all'estero, l'altra ad un'università di New York. Risultato: dalla "Dante Alighieri" attende ancora una risposta; l'università di New York invece gli fa immediatamente un contratto come "visiting professor" e lo invita negli Stati Uniti a presentare i suoi studi. Da luglio del 2007 a giugno del 2009 è titolare di una borsa di studio post-dottorato in una delle più esclusive università del New England, una università dell'Ivy League, quelle da 45.000 dollari all'anno (solo di iscrizione, ovviamente). È qui che lo incontro.

**Allora? Hai trovato un pezzo di America? Alcuni studiosi di storia americana sostengono che, arrivando in America, ognuno rifà a suo modo l'esperienza di Colombo, degli immigrati, riscopre il Nuovo Mondo. È capitato così anche a te?**

«A livello accademico gli Stati Uniti offrono sicuramente molte più opportunità, soprattutto si ha la chiara sensazione che qui si investe sulla ricerca e sull'insegnamento universitario. Per noi italiani abituati a inventarci mille modi e stratagemmi per ottenere un minimo di finanziamento per qualsiasi idea, anche la più innovativa, gli Stati Uniti risultano effettivamente un nuovo mondo e una nuova opportunità. Ciò rende anche più aperta la cir-

colazione di persone e idee, le possibilità di inserimento nel mondo accademico, e più innovativa ed eterogenea l'offerta formativa. Questo vale soprattutto per le materie umanistiche. In Italia è infatti molto diffusa l'idea che i cervelli in fuga siano biologi, fisici, matematici, medici e chimici. Questo è sicuramente vero. Tuttavia, se ci sono difficoltà nella ricerca scientifica ancor di più ce ne sono per chi si occupa di materie umanistiche. In America sono invece molti gli investimenti di risorse economiche, ma anche di attenzione e di valorizzazione, rivolti alle Humanities».

**Come traccerei in poche parole le differenze tra il sistema universitario americano e quello italiano, dal punto di vista di un giovane ricercatore come te?**

«Le differenze per un ricercatore riguardano in primo luogo le possibilità di inserimento nel mondo accademico. Il sistema privato garantisce un reclutamento soggettivo e arbitrario, ma proprio per questo più aperto e meno legato a dinamiche baronali. La legge del mercato, nel bene e nel male, influenza il sistema di scelta di professori e ricercatori. Tutto quello che può attirare studenti è appetibile e quindi meritevole di essere scelto. Ciò porta a privilegiare argomenti e settori di ricerca "fashionable", a discapito di altri ambiti ritenuti a torto o a ragione meno appeti-



bili e attraenti. Il criterio è discutibile ma quanto meno è chiaro e non basato su incomprensibili dinamiche accademiche e giochi di potere. Un'altra differenza fondamentale riguarda la remunerazione. In Italia i giovani ricercatori lottano per anni per inserirsi nel sistema, in vista di uno stipendio che nella migliore delle ipotesi arriva a 1.400 euro. Senza fondi di ricerca, senza strumenti di lavoro, con biblioteche aperte a singhiozzo e senza l'opportunità di dedicarsi seriamente allo studio. In America professori e ricercatori sono pagati molto meglio, ma soprattutto hanno a loro disposizione risorse enormi per organizzare convegni, sviluppare progetti, creare collegamenti internazionali, studiare, ordinare libri e sperimentare nuovi sistemi di insegnamento».

**Pensi di stabilirti qui? Hai ancora "legami accademici" in Italia? Qualcuno dice che sarebbe necessario un robustissimo "elastico" per tornare a lavorare nell'Università italiana, altrimenti l'esperienza americana può essere addirittura controproducente. Cosa ne pensi?**

«Penso che un elastico con l'Italia sia fondamentale, perché il sistema americano presenta comunque molti problemi. Dato che pagano, gli studenti qui hanno diritto di stabilire quello che è giusto e sbagliato. Sono preziosi consumatori da assecondare e accontentare. Ciò rischia di compromettere la funzione educativa del docente. La preparazione è inoltre molto meno accurata, specifica e approfondita, più varia ma più superficiale. La metodologia di studio del sistema universitario italiano fornisce degli strumenti di lavoro indispensabili. Sicuramente il sistema americano è più ricettivo verso nuovi stimoli e nuovi ambiti di studio, ma rischia di non fornire quelle capacità di indagine e quella profondità di analisi, indispensabile per ogni tipo di ricerca scientifica».

V.M. è assai più giovane, si è laureato in Lingue in Italia nel 2004 e adesso frequenta il dot-

torato di ricerca in un'università dell'Ivy League. «Sono partito - mi dice - grazie al passaparola di amici italiani e americani. Il tutto è frutto dalla mia iniziativa personale. Semplicemente: ho fatto domanda ad alcune università, sono stato accettato e sono partito per fare qui il dottorato di ricerca, il famoso Ph.D. Il dottorato qui dura sei anni. Due anni di seminari, due anni di insegnamento, due anni di ricerca».

**Scusa, ma tutti dicono che le università americane, soprattutto quelle private e ancor più quelle dell'Ivy League, costano un occhio della testa. Tu come hai fatto? Hai chiesto un mutuo?**

«Il dottorando che approda negli Stati Uniti e viene ammesso in un programma (cioè in un corso di dottorato) riceve forme varie di sostentamento. Negli anni dei seminari abbiamo una borsa di studio. Gli anni successivi, quelli di insegnamento, veniamo retribuiti per il servizio offerto all'università. Per gli anni di ricerca, si compete meritocraticamente per alcune borse di studio disponibili o si continua a insegnare». Due storie come centinaia, migliaia di altre. L'università italiana langue, incapace di inventare qualcosa di decente per i cervelli che comunque continua a preparare. Come testimoniano i due giovani studiosi intervistati, l'università italiana non ha nulla da invidiare a quella americana nella capacità di preparare gli studenti: l'assegnista di ricerca si è visto assegnare immediatamente una borsa post-dottorato ben retribuita, il laureato è entrato senza problemi in uno dei migliori atenei degli States. Dramma tutto italiano: la nostra università prepara accuratamente dei "cervelli" per altri mondi e per altri centri di ricerca. Non solo l'università italiana non riesce ad attrarre ricercatori stranieri, ma in tutti i settori perde i suoi figli migliori, le sue intelligenze più vivaci e creative. Al punto che l'alternativa per i potenziali ricercatori e docenti universitari sembra essere tornata quella che si pone-

va ai figli dell'Italia meridionale dei primi del '900, quelli che approdavano ad Ellis Island: restare in Italia a perdere tempo, invecchiando nella frustrazione oppure emigrare regalando ad altri Paesi le proprie capacità. Ma all'inizio del '900 l'Italia era un Paese arretrato, cent'anni dopo è tra le prime potenze economiche del mondo. Per quanto riguarda l'università, evidentemente, siamo tornati indietro, a quando gli italiani venivano chiamati WOP: WithOut Papers, perché arrivavano "senza documenti". Ora i documenti ce li hanno, e sono lauree sudate e guadagnate. È l'Italia che non ha nulla da offrire a questi cervelli. E se li lascia sfuggire.